

gianquinto

EDIZIONI
galleria
— delle
O R E

alberto gianquinto

Inaugurazione sabato 2 febbraio 1980 alle ore 18

Componenti di religiosità nell'assunzione del quotidiano

Volendo portare una testimonianza che, senza invadere ben più autorevoli competenze altrui, risponda alla mia sensibilità di persona che cerca di qualificare il proprio tentativo di impegno culturale con un atteggiamento di fede religiosa, vorrei tentare di giustificare qui un fatto che mi ha colpito nell'accostamento dell'uomo Gianquinto e della sua pittura. Mi sono molte volte chiesto, infatti, in questi due-tre mesi di un qualche sodalizio con lui, cosa fosse che molto mi attirava della sua personalità sia umana che pittorica. Mi sono chiesto — con una sorta di esame di coscienza — come potevo giustificare una strana consonanza con il suo mondo, che lui non esita a interpretare e spiegare in chiave eminentemente marxista.

Una sorta di esame di coscienza: ambiguità, irenismo? Mio o suo? Oppure « datur tertium »? Cioè si deve spiegare il tutto con minore manicheismo e con una lettura più complessa di un incontro che poi non è così raro per chi vive con animo aperto una qualche vera esperienza culturale di incontro e di dialogo?

Pensando un po' a quello che avrei dovuto dire alla tavola rotonda in margine alla mostra di Gianquinto e proprio sul filo del suggerimento datoci dal titolo « raccontare la storia », mi è parso non azzardato raccogliere l'insieme di impressioni che mirerebbero a dare una spiegazione al fatto di cui sopra sotto un taglio specifico di lettura di tutta la personalità e l'opera di Gianquinto. Guardarla, cioè, dal profilo della religiosità; delle componenti che io credente riconosco alla mia religiosità; quella, per intenderci, che io ardirei sperare essere autentica, biblica, strutturale del cristiano, non sovrastrutturale del superstizioso o dell'abitué dei gesti religiosi.

Devo dire che l'idea di questo taglio di lettura sia dell'uomo che del pittore Gianquinto mi è stata suggerita immediatamente dalla tematica e dallo svolgimento di certe sue opere neanche da lui considerate secondarie. Cito a caso: « La brace, la cenere », « Ricordo », « L'agnello pasquale ». Ma poi un po' tutta l'opera pittorica di Gianquinto: il suo modo di costruire che tanto bene è stato analizzato, secondo me, già negli scritti che avevo letto di Aymonino, Bernardi, Ballarin, Micacchi, Rizzi anche.

Ma poi l'interesse culturale e vitale sconfinato di Gianquinto, la sua duttilità nel cogliere anche le tematiche più sottili di quello che a gente manichea potrebbe sembrare il campicello totalmente altrui. La sensibilità nel cogliere la fatica di vivere di chi non la pensa come lui. E tutto senza retorica, senza lo sforzo di essere accogliente; cioè con quel sapore di autenticità che non si coglie in chi vuol fare a tutti i costi dialogo

col totalmente diverso e che invece si può riconoscere come un certo titolo di parentela, intellettuale ed esistenziale; una certa affinità ben più ampia che non quella meramente caratteriale o, peggio, di buone maniere, che peraltro non guastano.

Componenti di religiosità

Ma venendo al nocciolo del taglio di lettura che ho preannunciato e che mi sono sforzato di capire da cosa era stato suggerito, dirò che applicandolo mi è via via parso di incredibile adeguatezza (pur nella consapevolezza che forse questo non sarebbe stato molto ben accolto dall'interessato e dai suoi autorevolissimi critici di matrice marxista).

Tuttavia, come non riconoscere innanzitutto nella modalità centrale del raccontare la storia da parte di Gianquinto; vale a dire nell'*assunzione del quotidiano* come categoria massima; il quotidiano tragico, il quotidiano impegnato, il quotidiano lirico, il quotidiano vero, quello datato con il fatto, l'avvenimento, l'emozione; come non riconoscere nell'assunzione del quotidiano anche una essenziale categoria biblica della religiosità?

Certo, forse non della religiosità che ci è stata trasmessa certe volte dall'ambiente in cui è cresciuto il nostro italico cattolicesimo, ma ben vero della religiosità riscoperta alla luce d'una chiave ormai scientificamente e esistenzialmente molto rivalorizzata: quella della « storia della salvezza ». Dove non c'è la « salvezza dell'anima » intesa come esclusivo affidamento all'aldilà; oppure la santità come eroismo sovraumano, bensì il senso della vita, delle cose stesse che — come dice Paolo apostolo — soffrono i dolori del parto aspettando una liberazione attraverso la liberazione dell'uomo (il fondamento quasi ontologico d'una ecologia tutt'altro che romantico-sentimentale).

L'assunzione del quotidiano che deve essere letto sempre nella grande luce dei « segni dei tempi » e che in questo orizzonte diventa storia.

L'assunzione del quotidiano che deve conoscere la forza di Giobbe (tutt'altro che caramellabile, nella sua pazienza, nell'interpretazione della passività); e soprattutto la interpretazione del crocifisso, nell'interpretazione Bonoafferiana di un necessario patimento dello stesso Dio perché le cose abbiano a rigenerarsi per opera di uomo. L'interpretazione del pastore protestante assassinato nei lager nazisti.

L'assunzione del quotidiano, in definitiva, nei termini proposti dall'opera di Gianquinto là dove lui appare, come è stato molto ben detto, « testimone e protagonista »; ma non nel senso sterile di colui che piange le occasioni perdute o si rifugia angosciato nelle dolcificanti tenerezze degli squarci lirici che ogni vita, quasi ogni quotidiano in qualche misura riserva. Bensì nel senso di « profeta » del futuro. Cioè del testimone che del quotidiano sa dire i motivi di impossibile accettazione e anche, nel contempo, gli spazi di futuro, di attesa; di « speranza » direi io con linguaggio che mi è più congeniale.

Qualcosa di profondamente organico con la visione autenticamente religiosa e cristiana, tutto questo, anche se manca la parte di Dio, lasciata tutta — in Gianquinto — all'immensa possibilità dell'uomo: grande nella sua giovinezza, nella sua lotta, nella sua memoria, nella sua capacità di rinascere comunque il terzo giorno.

Una religiosità laica, secolare che ha con la religiosità biblica, autenticamente cristiana, anche la sintonia di dover essere *testimonianza ricavata dalla realtà* e non appiccicata con processo ideologico.

E', infatti, un altro aspetto fondamentale della personalità di Gianquinto e della sua pittura. Ambedue (mi si permetta l'espressione, ché secondo me è importante dire così non procedono secondo stilemi di natura convenzionale. Gianquinto esprime meditazioni sul quotidiano secondo una sua convinta e appassionata aderenza, che non risente mai della preoccupazione di inquadramenti interpretativi. Come la sua pittura parla attraverso i colori, le costruzioni, il linguaggio della tela e non con etichettature di maniera. Tutto quanto gli serve a fare i suoi quadri (cultura, tecnica), tutto è assunto, liquefatto dentro di lui: non si traduce in etichetta ideologica, in giustapposizioni, in forzature di simbolismi, in moralismi di marca depositata. In tal senso va anche capita un'affermazione di Gianquinto in risposta a chi gli chiedeva il perché della sua preferenza per le grandi dimensioni: « Certe immagini nascono grandi nella mia immaginazione; quando uno le pensa, oppure capisce che forse può fare quel quadro che può contenere quel tipo di relazioni o di emozioni, immediatamente coglie una dimensione, che poi può diventare la base di una dimensione estetica ».

La tela dominata dall'emozione, e non viceversa. Da cui anche quel senso di complessità (sottolineata in uno scritto di De Micheli e in uno più recente di Paolo Rizzi) che è caratteristico della realtà e garanzia di autenticità. Perché la vita e la verità sono complesse e non traducibili in idee chiare e distinte come possono essere le etichette, i moralismi o i marchi di fabbrica: di qualsiasi colore questa fabbrica (o chiesa) sia. Assunzione del quotidiano testimoniato come denuncia e profezia; fedeltà alla realtà nella sua complessità: note fondamentali di un sentire tipicamente religioso, sia pure nella sua laicità.

E poi il corredo di un'ampia serie di note ancora per molti versi combacianti tra interpretazione di vita da parte di Gianquinto e la mia personale maniera di concepire la religiosità.

Il senso del *mistero*, in quegli spazi pieni di vuoto nei quadri di Gianquinto, come nei volti spesso senza volto, quasi a lasciar intendere tutta la devastazione del male ma anche la domanda, l'urlo di una indispensabile liberazione. Quasi, anche, l'invocazione di forze supreme. Quelle di tutti gli uomini oppressi uniti insieme, per Gianquinto; quella degli uomini uniti insieme nella coscienza di doversi liberare anche con la forza di Dio (che rende onnipotente la nostra debolezza) nell'atteggiamento della nostra biblica religiosità.

E poi l'atmosfera della *contemplazione*, in una sorta di fissità estatica, metafisica, per cui la luce è più che luce, anche per effetto di una matrice cubista che nella composizione dà consistenza, volume, immenso spessore a certe soluzioni coloristiche; la luce è più che luce, come le tenebre sono più buie del buio per il contrappunto di certe luminosità gialle, rosa, bianche. Sicché la visione d'un paesaggio o di un giallo fruscio esula completamente dai limiti d'un richiamo lirico per diventare una meditazione talora di natura metafisica, almeno per la mia sensibilità.

Operazione mistificante?

Vorrei anche aggiungere che della religiosità (per quanto qui intesa in senso laico, secolare, senza Dio) non manca neanche un certo limite, che secondo me è forse l'unico neo abbastanza forte della pittura di Gianquinto. Vale a dire certa ridondanza che talora almeno per me si fa sentire: una specie di *ritualismo*, vorrei dire, per rimanere in chiave di vocabolario scelto una volta per tutte.

Il ritualismo di certe composizioni leggermente più costruite e forse per questo secondo la mia sensibilità meno accettabili. Voglio riferirmi a certi tocchi scenografici che talora appaiono, forse con troppa evidente intenzione simbolica, quasi a suggerire — ma troppo scopertamente — una chiave di lettura scenica.

Ma forse è una certa mia allergia allo scenografico che mi rende inaccettabile ogni sia pur piccolo riferimento a tale modalità di sottolineare quanto, a mio avviso, può già parlare sufficientemente da sé, senza enfaticizzazioni che possono sapere di incorniciatura inopportuna (sintomatico, a questo proposito, il quadro dell'agnello pasquale e, forse, anche quello dell'anniversario e di certe emblemizzazioni troppo mostrate). A conclusione mi sono posto io, pensando che altri se la potessero porre, una domanda: Ma questo taglio di lettura di Gianquinto non può essere una *operazione mistificante*? Non può essere il prevalere del « clericus » per un accostamento che invece avrebbe dovuto completamente astrarre da tale ottica?

E, peggio, non potrebbe essere una volontà irenica per evitare le fatiche della contrapposizione a suggerire tale lettura? O, peggio ancora, una ambiguità di idee che porterebbe a vedere punti di riferimento là dove non ci sono? Credo che non possa trattarsi di nulla di questo, perché sono ben chiare le divergenze sostanziali, sicché si è parlato di religiosità laica, non quindi « religiosità religiosa ».

Tuttavia, permangono molte le componenti che mettono insieme le esperienze di due pur diverse religiosità. Che poi mi sembrano anche le componenti che dovrebbero spingere al confronto, al dialogo: possibile a livello culturale, dove non ci sono mentalità chiesastiche che funzionino da impedimenti insuperabili.

Le componenti essenziali di congiunzione ci sembrano queste:

1. Il valore dell'uomo che nella « religiosità » di Gianquinto è dominante e costituisce, come peraltro per il cristiano, il punto focale di cui muove tutta la poetica o concezione della vita che dir si voglia di un pittore come di ogni altro uomo che si coltivi in consapevolezza.

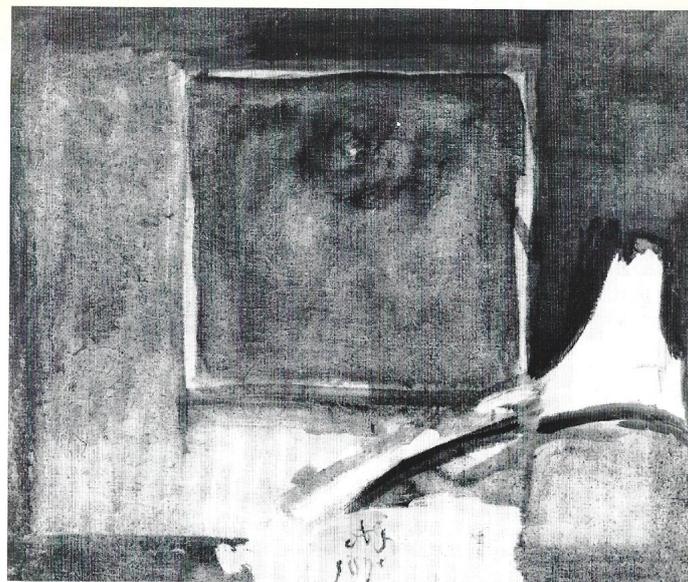
2. Il valore della salvezza possibile; della liberazione assolutamente creduta e cercata. Per il cristiano, assolutamente possibile perché già radicalmente operata; per il laico, assolutamente possibile perché l'uomo è una forza grandissima in se stesso.

3. Il valore della profezia, intesa come denuncia del presente e attesa e preparazione del futuro. Anche questo valore comune che può essere sconosciuto solo da chi abbia una mentalità borghese. La quale può trovarsi nel cristiano, purtroppo, come anche in qualche sedicente rivoluzionario, la cui rivoluzione sia diventata una categoria di linguaggio più che di vita.

4. Il valore della rivoluzione. Perché anche il credente sa che la salvezza operata da Dio non ha effetto senza la piena adesione umana. E salvezza significa liberazione e quindi cambiamento essenziale: delle strutture perché sia vero cambiamento per la persona e la comunità.

Ecco, allora, che ai miei occhi il racconto della storia di Gianquinto mi sembra per molti versi consono all'interpretazione della storia di un credente. Il suo racconto, che poi è fare la storia e trasmettere nei quadri il modo quotidiano di farla, può essere per molti versi anche il racconto di storia al quale credo, con tutte le infedeltà e gli alti e bassi che penso possano affliggere come me anche l'amico Alberto Gianquinto e forse tanta altra gente di buona volontà.

Luciano Padovese



Intervento alla tavola rotonda « Raccontare la storia » a cui hanno partecipato anche Carlo Aymonino, Sandro Ballarin, Eugenio Bernardi, Vittorio Basaglia, Alberto Gianquinto e Giancarlo Pauletto (moderatore) in occasione della mostra di Gianquinto « 1968-1978. Dieci anni », alla Galleria Sagittaria del Centro Iniziative Culturali Pordenone nel dicembre 1978.

Il fiore della notte 1979